

# L'ordinanza Alemi sul caso Cirillo/5



Antonio Gava



Giuliano Granata

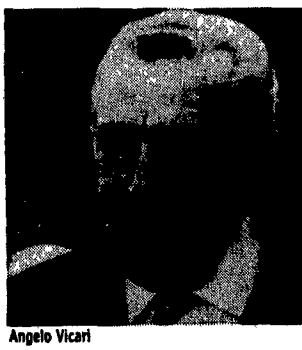
La storia di Antonio Ammaturo, assassinato dalle Br Sparito al ministero il fascicolo con le sue indagini In quel documento si citavano i Gava e Granata



Gianni Melluso



Giovanni Leone



Angelo Vicari

# Sapeva tutto e fu ucciso

## Il vicequestore che scrisse la verità in un dossier

Ora che il ministro dell'Interno è di quelle parti, chissà se il vicequestore Antonio Ammaturo avrebbe mai mandato al Viminale, come fece, il suo dossier sui nomi dei «pilotti» della trattativa con Cutolo al carcere di Ascoli? I nomi erano Gava, Granata, Casillo. Ma quel rapporto non si è

mai trovato. Né è mai arrivata al fratello una lettera analoga. Ammaturo fu ucciso nell'82 dalle Br. E il giudice Alemi nella sua ordinanza ricostruisce questo inquietante mosaico: il commissario temeva per la sua vita, prevedeva una «eclisse» politica a Napoli se si fossero saputi quei nomi.

VINCENZO VASILE

«Ho concluso, sono cose grosse, tremere Napoli, ho spedito tutto al Ministero. Stai attento che ti ho spedito una copia per posta. Mi raccomando estrema riservatezza su quanto leggerai». Quella lettera lo non l'ho mai avuta, anche se fu il giorno prima dell'assassinio, per telefono ancora insisteva di averla spedita da diversi giorni. Grazia Ammaturo quella lettera l'attendeva dal fratello Antonio, capo della Squadra mobile di Napoli. Ma alle 16.30 del 15 luglio 1982 il commissario Ammaturo trovò sotto casa quattro della «colonna napoletana» delle Br stessa «colonna» artefice della «campagna Cirillo». I br vomitarono tutto il piombo di una grossa «automatica» e di una «macchina pistola» sul suo autista, l'agente Pasquale Paola, e su di lui. Lo ritenevano, avrebbero poi spiegato, «un importante pedina all'interno dell'antiguerriglia, ed in particolare della lotta alla extralegalità».

Il fratello di questa vittima dimenticata ha, però, un'idea più precisa di un «autista extralegale» che ha decretato di stroncare quelle due vite. Nella lettera (che non ha mai ricevuto) ed in quel dossier riservato che il commissario gli confidò di aver mandato al Ministero «doveva esserci - ha dichiarato al giudice Alemi - la soluzione del caso Cirillo, ovvero i nomi dei dirigenti che si incontrarono con Cutolo al carcere di Ascoli per la «trattativa». Il rapporto riservato venne redatto. E venne spedito. Ora non si trova più. Ed

Ammaturo venne eliminato. Il magistrato non è riuscito a provare un nesso di causalità tra questi fatti. Ma ha provato che questi fatti sono veri. Vediamo. Lancia il sasso nello stagno per primo il «superpilota» della camorra Giovanni Pandico. Dichiarò che nel gennaio-febbraio di quell'anno «don Rafaele» era «tutto infuriato». Tra gli omicidi da rivendicare avrebbe dovuto esserci anche quello del vicequestore Ammaturo. Ce l'aveva con lui per due ragioni perché aveva passato notizie al giornalista Sergio De Gregorio che aveva scritto un libro sulla camorra dal quale Cutolo non usciva bene e perché ad una lettera intimidatoria che conseguentemente gli era stata spedita dallo stesso Cutolo, il commissario gli aveva risposto attraverso la stampa che «non era niente di particolare, ma soltanto un buffone». Sulle modalità dell'omicidio, Cutolo soggiunse che lo avrebbe fatto uccidere dalla colonna napoletana delle Br.

### «Quel delitto era dell'Nco»

Grandi feste dunque tra i camorristi finchissimo con Pandico nel carcere di Novara alla notizia dell'assassinio. Ed infine una conferma dal figlio di Cutolo Roberto, che a Pianosa, a metà di agosto, precisò a Pandico che «se i br non

fossero stati identificati subito la paternità dell'omicidio sarebbe stata rivendicata dalla Nuova camorra organizzata». Camorrista meno informato, ma che sa far funzionare il cervello, Raffaele Porzio nel «padiglione Milano» di Poggioreale vide passare del resto quel giorno di luglio dell'82, «tutto eccitato per la bella notizia». Davide Sorrentino un altro cutollano. Gli altri erano abbottonati ma poi nel carcere di Perugia Elio Vaino fedelissimo di «o professore», dirà qualcosa su Ammaturo come «Quello poi era l'uomo che veniva a fare il blitz al castello di Ottaviano». «E da quella frase - conclude Vaino - si aveva l'impressione che anche Cutolo fosse entrato in qualche modo nell'omicidio».

In che modo, «don Rafaele»? Il capo camorrista risponde «non era niente di particolare, ma soltanto un buffone». Sul nome di Ammaturo perché venne ucciso. Non escludo che mi avrebbe fatto piacere ammazzarlo, ma lo avrei fatto direttamente io, perché era una vendetta personale. Mi chiede se il dottor Ammaturo stesse facendo indagini personali sul sequestro Cirillo. E che ne so? Anche se non escludo che l'operazione di polizia a casa mia avesse come scopo di acquisire elementi per colpire più in alto, e cioè per colpire quelli che avevano trattato con me per Cirillo. Certe antipatie il povero Ammaturo se le cercava il 31 ottobre ad un tg aveva dichia-



I corpi di Antonio Ammaturo e del suo autista crivellati dai colpi dei terroristi nell'auto della polizia in piazza Nicola Amore a Napoli il 15 luglio 1982

«Specie in periodo elettorale il politico, il candidato anche a livello di elezioni comunali, provinciali e regionali ha bisogno di questi capi capibastone come si chiamano in Calabria. A Giuliano in Campania, Mastio (un capo camorrista, ndr) si vantava di portare diecimila diecimila voti ad un certo personaggio politico. Io penso perché l'ho visto, in Calabria l'ho visto». Intervistatore «A Giuliano anche?». «A Giuliano anche, è vero». «Ad Ottaviano anche?». «Forse anche ad Ottaviano. Vede, oggi non abbiamo la politica degli appalti?»

### «Venti giorni prima aveva scritto»

Grazia Ammaturo la sua idea scottante non la tiene per sé. Scrive al «Mattino». E rivela in una deposizione davanti ad Alemi di aver saputo dal fratello che questa stava «espletando» le indagini sul sequestro Cirillo e che aveva redatto «un rapporto una ventina di giorni prima di essere ucciso». Aggiunge: «Mio fratello conosceva bene Giuliano Granata, in quanto aveva diretto per dieci anni il commissariato di Giugliano (il comune di cui era sindaco il segretario di Cirillo, protagonista delle trattative). Quell'annuncio di Antonio, che non era mai arrivata «Anche nelle cose personali che mi consegnarono in Questura due giorni dopo la morte, non ho trovato niente. Ho chiesto a qualche suo più vicino collaboratore se era a conoscenza di chi o quando avesse fatto partire questa lettera, ricevendo soltanto risposte negative».

Ma ecco il commissario Salvatore Pera, uno che ha lavorato al fianco del povero Antonio dal 1978 fino a pochi giorni dall'omicidio prima al commissariato di Montecalvarino e poi alla Mobile e che può togliersi un grosso peso dal cuore. Sentiamo: «Sono a conoscenza di alcune indagini svolte da Ammaturo, il quale lamentava di essere stato trasferito dal commissariato di Giugliano a quello di Gioia Tauro in seguito a pressioni esercitate da Cirillo e dal presidente della Repubblica Giovanni Leone, per mezzo del suo segretario che credo che si chiamasse Valentini. Ammaturo raccontava che in un primo tempo non erano riusciti a farlo trasferire perché era stato appoggiato e difeso dall'allora questore Zamparelli e dal capo della polizia Vicari, che apprezzavano il suo operato. Ma pochi giorni prima delle elezioni venne trasferito a Gioia il questore Zamparelli gli aveva detto che non era riuscito ad evitare il trasferimento in quanto la sua presenza a Giugliano non garantiva la vittoria della Dc. L'intervento di Cirillo contro Ammaturo era dovuto, a dire di quest'ultimo, al fatto che Cirillo aveva numerosi appoggi con l'amministrazione locale della Dc. Quindici giorni dopo il sequestro, Ammaturo mi disse di aver saputo da persone bene informate che per il nascio di Cirillo si erano interessati personalmente Cor-

rado Iacolare (un camorrista legato a Cutolo ndr) ed il sindaco di Giugliano, Granata. Aggiunge inoltre che della questione si erano interessati Gava ed altri esponenti della Dc».

Davanti a certi nomi il commissario sente il bisogno di precisare: «Non sono in grado di ricordare se questa fosse solo una sua deduzione o il risultato di prime indagini, ritengo più esatta la prima ipotesi». Ma Alemi propende per la seconda. È stato lo stesso commissario a ricordare, infatti, come Ammaturo avesse affermato di aver appreso della trattativa da «persone bene informate». E poi - nota il giudice - si potrebbe parlare di «deduzioni» se dell'intervento di Iacolare, Granata e Gava si fosse già parlato all'epoca sui giornali o altrove. Ma il colloquio con Pera avviene due settimane dopo il sequestro Cirillo e quei nomi vengono fatti per la prima volta da Ammaturo in quell'occasione. Si passa ai primi giorni di luglio dell'82. Pera sta per andare in ferie. Va a trovare Ammaturo che vede da giorni indaffarato «senza che mi confidasse alcunché». «Quando l'andai a salutare mi disse che aveva quasi completato le indagini, fatte da lui personalmente, per accertare come fossero andate esattamente le cose per il sequestro Cirillo e in particolare chi si era interessato per Cirillo e chi era entrato nel carcere di Ascoli». Ammaturo disse di essere particolarmente soddisfatto per l'esito dell'indagine e precisò che avrebbe relationato direttamente al ministero degli Interni. Non chiari se si riferiva personalmente al ministro o al capo della polizia. E poi, sì, è vero. È stato lui, il commissario Pera, ad aver informato i familiari che il vicequestore in ufficio teneva molte carte. E loro se ne stupirono - ricorda - perché dopo la morte non avevano trovato che poca roba irrisolvibile. Ma quando Grazia Ammaturo gli aveva chiesto se sapeva qualcosa, aveva risposto: «Nulla». «Preferii non cacciarli in affari».

### «Era come invecchiato»

Ermelinda Lombardi, vedova Ammaturo, si era un cruccio per lui, quel trasferimento da Giugliano, quando - per impedirgli di inquire il capo camorra locale, Alfredo Mastio - c'era stato un intervento di Giuliano Granata e di Cirillo. Poco prima di morire suo marito le aveva detto di quell'indagine riservata, e che «se fosse riuscito a portarla a compimento sarebbero venuti fuori fatti così gravi che a Napoli ci sarebbe stata una eclisse». E poi, che gente quelli della Questura, che alla morte di Antonio non restituissero alla vedova «documenti» a carattere anche personale che il marito teneva sulla scrivania dell'ufficio. E poi c'è la sorella, Filomena Ammaturo, che era stata minacciata per telefono prima dell'omicidio il fratello con lei parlava. «Quando mio fratello venne trasferito a Giugliano, diceva che a Giugliano era tutta una mafia e che per ottenere il suo trasferimento erano intervenuti - ripete e conferma - personaggi vari, tra cui Leone, Giuliano Granata, Gava padre, e quanto ricordo e tutti coloro che orbitavano in quella zona. L'ultima volta che l'ho visto vivo era il 29 giugno 1982. Era come invecchiato, demoralizzato. Mi parlò di una indagine estremamente delicata e altrettanto pericolosa, che stava svolgendo, e per la quale temeva anche per la sua incolumità. Mi disse che essa verteva sul sequestro Cirillo e tutto ciò che vi era collegato. «Se non mi faranno fuori prima, cadranno - mi disse - molte teste altisonanti. Mio fratello diceva che l'Italia doveva essere ripulita».

Povero Ammaturo, che scriveva rapporti al ministero, che qualcuno al ministero scrive Alemi - «mise da parte». E che voleva «pulire l'Italia». E prevedeva a Napoli, grazie alle sue scoperte sui «pilotti» politici della trattativa con Cutolo, «una eclisse». Metalfora - è bene ricordarlo - che si attaglia bene a quegli astri che brillano nel cielo della politica da tempo. Da troppo tempo.

## E il giudice di Napoli accusa: «Hanno occultato e soppresso prove»

Il giudice istruttore Carlo Alemi ha dedicato quattro pagine della sua sentenza di rinvio a giudizio alle reticenze ed ai veri e propri sabotaggi che la sua indagine ha incontrato. Sono parole pesanti ed amare sul «monte» che una parte delle istituzioni hanno frapposto all'accertamento della verità sul caso Cirillo. Il giudice risponde: «Non ci sono cittadini al di sopra delle leggi». Ma questo monito non gli ha risparmiato attacchi violentissimi da parte della Dc e dello stesso presidente del Consiglio. Il brano che segue si trova dalla pagina 26 alla pagina 29 dell'ordinanza.

«Questa indagine tende ad acquisire elementi di prova in ordine a fatti-reati in ipotesi commessi da chi, nel versamento di un riscatto per la liberazione dell'ostaggio, non ha inteso compiere un lodevole atto umanitario, bensì mascherandosi dietro una siffatta motivazione - ottenere direttamente (o creare le premesse per ottenere) un ingiusto e/o illecito profitto in danno di chichessia».

Pertanto non è, non è mai stata (né ha mai voluto essere) la presente, una indagine sull'«atteggiamento» di uno o più partiti politici, di una o più branche delle istituzioni, ma esclusivamente sull'eventuale rilevanza penale di comportamenti di singole persone, sia che abbiano agito in veste privata, sia che abbiano agito come inseriti in un partito politico o in gruppo, o in un'istituzione.

Obiettivo unico di questo giudice è stato sem-

pre e soltanto quello di verificare se nel comportamento di chichessia debbano riscontrarsi estremi di reato.

È evidente che nella ricerca di tali ipotesi-reati, il giudice ha dovuto necessariamente verificare il comportamento di persone inserite in talune delle suddette realtà ma tale ricerca era obbligatoria e doverosa perché, senza di essa, non sarebbe stato possibile accertare l'esistenza di reati.

Del tutto errato e processualmente scorretto deve pertanto ritenersi l'atteggiamento tenuto da qualcuno nel corso dell'istruttoria, che ha dimostrato di non gradire l'intervento del giudice - operato sempre nell'ottica sopra delineata - ed ha reagito a tali interventi con atteggiamenti di chiusura di reticenza quando non anche di aperta contestazione ricorrendo poi - in qualche caso - alla stampa «amica» per pilotare manovre di contestazione e di denigrazione, dimenticando che il giudice si limitava soltanto all'adempimento del proprio dovere e cioè alla ricerca della verità. Si dimentica talora che nel nostro ordinamento non esistono cittadini al di sopra di ogni legge che possono quindi considerare un crimine di lesa maestà anche il semplice loro interpellato da parte del giudice quali testi se comunque chiamati in causa (a torto od a ragione) nel corso di un procedimento, perché tale interpellato serve appunto a dare

anche a loro la possibilità di fornire la propria versione dei fatti e di contribuire all'accertamento della verità processuale. Dal presidente della Repubblica all'ultimo cittadino, dal segretario di partito al funzionario pubblico dal civile rivoluto ai funzionari dei servizi o delle forze dell'ordine dovrebbero tutti avere come precuo interesse l'accertamento della verità sentirsì tutti onorati di poter contribuire a tale accertamento che ha il difficile (e tante volte ingrato) compito di accertare tale verità.

Con profonda immensa amarezza questo giudice ha dovuto invece rendersi conto - come si vedrà meglio in seguito - che in indagini delicate come quella oggetto del presente procedimento, si cozza spesso contro un atteggiamento di chiusura anche da parte dei cosiddetti «collaboratori della giustizia» (o quantomeno quelli che tali dovrebbero essere) che hanno frapposto ostacoli di ogni tipo all'accertamento della verità, facendo fatti a loro conoscenza, riterrendone alcuni solo dopo iniziali reticenze ed a seguito di formali contestazioni mantenendo un comportamento che in taluni casi ha reso sentito (se non concretizzato) quello della «omertà» occultando o sopprimendo documenti che forse avrebbero potuto fornire un contributo all'accertamento della verità e che comunque sarebbe stato loro preciso dovere sottoporre al vaglio del magistrato.

## De Mita «collabora» con un falso di Melluso

C'è stata anche una volta che la Dc ha «collaborato» all'inchiesta. L'episodio - un attestato di innocenza poi rivelatosi falso che il «pentito» della camorra Gianni Melluso offre alla Dc e che De Mita si affrettò a spedire ai giudici - è raccontato da Alemi da pag 701 a pag 703 dell'ordinanza. Ecco il brano.

«In data 25 luglio 1985 il segretario politico della Dc Cirino De Mita inviava al presidente del Tribunale di Napoli una lettera pervenuta alla sua segreteria da parte del pentito Gianni Melluso lettera avente ad oggetto notizie sul sequestro Cirillo che il presidente del Tribunale - invece di trasmettere a questo giudice istruttore - che notoriamente procedeva in proposito - od all'Ufficio del Pubblico ministero per il successivo «molti» all'autorità competente - trasmetteva al presidente della sezione del tribunale che stava celebrando il dibattimento sui presunti appartenenti alla Nco. Ovviamente, questi trasmetteva a sua volta la lettera a quest'ufficio. Nella lettera il Melluso oltre a riferire di una presunta macchina del Pandico ai danni della Dc escludeva che Pandico avesse mai saputo che la Dc era immischiata nel sequestro

Cirillo ed aggiungeva: «Io lo posso dire che, nel periodo in cui il sig. Cirillo si trovava sequestrato mi trovavo nel carcere di Ascoli, e posso affermare con certezza che nessun esponente della Dc è mai entrato nel carcere marchigiano, e non è mai giunta una lettera dell'on. Piccoli con Cutolo se questo sarebbe (sic) accaduto, io ero il primo a saperlo, essendo uno che contavo tra loro». In precedenza il Melluso affermava che il Pandico avrebbe confidato di aver intenzione di dire che l'on. Piccoli ha mandato nel 1982 nel carcere di Ascoli un biglietto per Cutolo tramite l'esponente della Dc on Gava? A prescindere dalla considerazione che all'epoca della lettera del Melluso il Pandico aveva già reso le sue dichiarazioni all'autorità giudiziaria da oltre due anni - come pure che esso Melluso dimostra di essere tanto informato sul sequestro Cirillo da darglielo al 1982 e cioè un anno dopo dalla effettiva epoca del sequestro Cirillo un dato inoppugnabile dimostra l'ignoranza del Melluso sui fatti durante il sequestro Cirillo Melluso non figura tra i detenuti presenti nel carcere di Ascoli Piceno per cui nulla può sapere per cognizione diretta come ha invece affermato, sulle visite ricevute dal Cutolo ad Ascoli».